

Molinari

(Napoli)

24-5-29

## Molinari, l'Augusteo e "Feste romane,, di Respighi

Il concerto d'ieri diretto da Bernardino Molinari con l'orchestra dell'Augusteo ha segnato un attivo nel bilancio artistico del presente ciclo sinfonico. Molinari non ha certo bisogno di nuovi elogi: la sua opera nobilmente tenace, romana ed italianissima di propaganda artistica, ha avuto da noi costante e fervido riconoscimento. Ieri egli ha ritrovato l'eco sincera delle simpatie che ha sempre destato a Napoli la sua quadrata ed elegante plastica direttoriale che trasfonde nell'uditorio immediate sensazioni. Il suo successo, notevolmente vibrante dopo la esecuzione zampillante di quel gioiello che è la 13. sinfonia di Haydn, fonte generosa di un secolo di musica, ha dilagato dopo quello scherzo di Mendelssohn scritto per intermezzo fra il 1. e 2. atto del *Sogno d'una notte di Estate*, che ha elettrizzato l'uditorio ed è valso a metter nel dovuto rilievo lo smalto la fusione e l'intonazione omogenea della famiglia dei legni dell'orchestra (mirabile il primo flauto, il 1. oboe e i fagotti) e la perfezione tecnica dei corni da caccia. Ma l'orchestra romana ha riaffermato le sue singolari qualità complessive soprattutto nelle « Feste romane » di Ottorino Respighi eseguite con mirabile slancio, sonorità, varietà timbrica e vivezza dinamica, auspice la concertazione di Bernardino Molinari, perfetta di impasti, di sonorità, di equilibrio, e davvero superiore ad ogni elogio. E nella fusione generale il suono non bello nè puro degli archi è parso migliore assai.

Con *Feste romane* Respighi completa il trittico iniziato con le *Fontane* e con i *Pini di Roma*. Ma qui egli sembra voler scartar di proposito ogni motivo lirico e poetico e limitare il campo al realismo descrittivo più fedele ed efficace che sia possibile immaginare. Quindi vero e proprio programmismo musicale in un periodo nel quale la musica sembra volersi orientare — frantanto sbandamento ed incertezza e così dolorosa ricerca d'uno stile che non si sa quale possa essere — verso l'astrazione assoluta, vuoi con la inconcludente ed anacronistica formula del neoclassicismo ed obiettivismo, vuoi col ritorno alle radici folk-loristiche e popolaristiche dei canti della razza. Ma il lavoro del Respighi — questo è doveroso chiarire — va inquadrato nel trittico e considerato accanto agli altri due, nei quali sono elementi di poesia soffici e diffusi nel verismo onomatopeico d'un virtuosismo assolutamente geniale di tecnico. *Feste romane* è una collana di quattro momenti tipici del tripudio romano: ferocia guerriera del circo, religiosità medioevale del giubileo, romanticismo lezioso e cavalleresco da scampagnate ottobrali e caos cacofonico piedigrottesco di Piazza Navona nella notte della Befana. Quattro quadri che vogliono essere esteriori e che costringono la musica ad escir dal suo dominio dello spirito per usurpare il compito del pittore. Ma il virtuosismo di Respighi riesce nel suo scopo — servendosi dei mezzi più diversi, fondendo bello e brutto, buono e cattivo gusto, plastica di masse sonore e dinamismi di ritmi — così come questi elementi diversi ed anzi, opposti, sono fusi e confusi nella realtà delle folle tumultuose che a furia di essere dinamiche danno una sensazione sempre uguale di sé stesse, e finiscono col divenire statiche, senza un interiore svolgimento o una ascesa espressiva.

Aggiungiamo che poche volte lo stesso Respighi ha raggiunto una plastica pittorica così evidente ed efficace: quel che vuol rendere lo rende con immediatezza assoluta. Egli vi fa vedere quell'imperioso e affrettato gesticolare dei guerrieri nel Circo fra squillare duro di buccine e l'apparire delle belve nell'arena, e l'inneggiare fervido e ispirato dei cristiani marcianti al supplizio certo. L'apparire dei pellegrini del giubileo in un'atmosfera gregoriana (ricorda le tombe dei *Pini*) di gotica gelidità, è dipintura di finissimo gusto: coloristicamente timbrata è l'Ottobrata solcata da tipici squilli di caccia e stornelli vibranti, ma di breve sviluppo; mentre la coronazione del lavoro è data da quella orgia sonora dell'ultimo quadro, nella quale la fantasia e la sensibilità del sinfonista e del virtuoso dell'orchestra si disfrenano senza limiti e senza briglie, verso un puntinismo sinfonico di una grande efficacia. I futuristi che vent'anni dietro accorrevano a Piedigrotta (che ha poi dato origine alle trombe di Piazza Navona) per realizzare l'orgia canora, non hanno mai sognato la realizzazione d'insieme e di dettaglio fatta dal Respighi in questa festa della Befana. A coloro che hanno visto nel *Petruska* di Strawinski il modello di questa Befana, bisogna far osservare due cose. primo, che le conquiste della tecnica sono patrimonio di tutti, come insegna la storia d'ogni luogo e d'ogni tempo; secondo: che Respighi ha realizzato una atmosfera e un movimento dinamico latino, tutto nostro (a prescindere dalla stornellata urlante nei violini) anzi meridionalissimo, ben diverso dal dinamismo barbaro-mongolico del russo. E' chiaro?

Certo, questa musica onomatopeica, surrogato di altre arti, composita di stili e di tendenze, non occupa il gradino più elevato dell'estetica: e lo stesso Respighi, romantico dai polmoni capaci, dev'esserne convinto. Ma accanto ai poemi descrittivi tutt'ora in voga presso altre nazioni (Honneger che ha tentato rendere il lirismo della locomotiva ne ha reso soltanto la fotografia questi del Respighi valgono anche di più. Il pubblico è di ugual parere; tanto vero che, preso da trascinate entusiasmo pel virtuoso e pel pittore, scattava sempre in un applauso che significa, per Respighi, vittoria piena. Così in America, così a Roma, così a Milano, così ieri a Napoli, al San Carlo. Alla cui rimbomba — dopo le apparizioni di Molinari, festeggiatissimo — Ottorino Respighi, condotto per mano dal suo collaboratore fraterno, ha raccolto un dei premi più ambiti al suo travagli maturato fra le orgie abbaglianti di sole e del mare di Capri. a. p.